

NUOV TEMPi

il contemporaneo
la memoria

bimestrale
di cultura sociale

INTERVISTA AL SINDACO DI SULMONA ■

LA DEMOCRAZIA VIRTUALE ■

UNA NOTA SU PINO ZAC ■

GUCCINI E SULMONA ■

Anno II

03

gennaio
2005

Una nota su Pino Zac.

Per una mostra dell'artista,
allestita a Sulmona nel maggio 2002,
a cura di Edoardo Caroccia

di Vittorio Monaco

1 – Il senso di una lotta.

Di Pino Zac abbiamo un rapido profilo tracciato da Dario Fo. Egli è stato, scrive Fo, "uno degli artisti più versatili ed eclettici che io abbia conosciuto: vignettista satirico di prim'ordine, conosciuto sia in Italia che all'estero, per un personalissimo stile graffiante, tagliente ed ironico, ha lavorato anche come scrittore, sceneggiatore, animatore, cartoonista, scenografo e regista. In ogni suo lavoro si è sempre contraddistinto per l'estrema coerenza e per l'incontestabile analisi critica della società: una società che Pino Zac non ha mai avuto paura di mettere alla berlina, mostrandone il sedere deformato e bitorzoluto. (...) Dissacrante, anticlericale, anarchico convinto, ha avuto la forza di mantenere la sua posizione di uomo indipendente e incorruttibile; il suo credo l'ha spinto ad essere *contro*, sempre, comunque e senza paura; la sua mano, i suoi disegni sono così diventati gli strumenti di macroscopiche e implacabili denunce".

La sua vita fu una vita *contro*; il suo impegno di intellettuale, una difesa ad oltranza della libertà, individuale e civica, di fronte alle prevaricazioni del *Potere*. Di ogni forma di potere, politico, morale o religioso; degli apparati

dei partiti, dei governi e delle chiese; del dogma e dell'ideologia. Cesare Zavattini lo considerava "il primo disegnatore umorista democratico per vocazione". Personalmente, si riteneva "un anarchico libertario". In un intervento recente (Pescara, 2002), Angiolo Bandinelli parla di lui e di Giovanni Guareschi come dei "due autentici estremisti della satira politica" in Italia, rispettivamente da sinistra e da destra, per quel tanto che sinistra e destra possono significare quando la centralità dell'io, dei suoi scarti e dei suoi umori, tende a farsi esclusiva. Osserviamo, di passaggio, che l'estremismo satirico, proprio perché svincolato da ogni considerazione di misura e di rispetto della storicità (non solo formale) del ruolo dei personaggi presi di mira, conosce più di altri tipi di satira la forza liberatoria dell'ironia ed è straordinariamente ricco di immagini e battute al vetriolo. Tuttavia, la sua stessa libertà può esporlo al rischio della superficialità di giudizio e alla dismisura estetica del brutto, dello scurrile o dell'insensato.

L'attività artistica di Zac si svolge nel quarto di secolo che va dagli anni Sessanta alla vigilia della fine della "guerra fredda" e della crisi della Prima Repubblica in Italia: stagione felice per la satira italiana, creativa e spregiudicata, ancora lontana dalle angustie e dai ripiegamenti delusi dei nostri anni. Una satira, osserva Bandinelli, "dilagante da infinite riviste, giornali e fogli – che aveva trovato il suo linguaggio preferito, quello che le consentiva di dare una certa interpretazione delle cose del mondo e di coltivare la speranza, o almeno l'illusione, che tale interpretazione potesse alla fine ribaltare *il mondo che è come è* (secondo la definizione di Moravia) per sovrapporvi un altro del tutto diverso ed opposto, operante secondo gli schemi ideologici e morali idoleggiati"¹. Erano gli anni in cui Pasolini, dalle pagine "corsare" del *Corriere della Sera*, invitava ad aprire un pubblico processo alla classe politica di governo dell'ultimo decennio (1972).

La presenza di Zac, nel panorama di allora, può essere designata col

¹ A. BANDINELLI, *La satira politica e i vignettisti*, ne *La satira in Italia, dai latini ai nostri giorni*, XXIX Premio Internazionale Flaiano, Pescara 2002.

titolo di un libro coevo di Gabriele Baldini su Verdi: *abitare la battaglia*. Zac abitò la battaglia, nei modi che gli erano propri. Il disegno umoristico e la vignetta satirica gli parvero gli strumenti più adatti (certo, i più congeniali) per squarciare la seriosità delle forme esteriori della politica e portare allo scoperto le magagne del Potere. Mettere a nudo l'Imperatore, come si fa con le farfalle quando si tolgono loro le ali, e constatare che non rimane che il verme: questo, l'obiettivo della lotta.

Ma quante ali, dopo quelle dell'Imperatore! Quante ali ancora da togliere! Quanti altri poteri (grandi, minori e minimi) da spogliare, fittizi o reali, radicati nella mentalità tradizionale o spuntati come funghi nella selva della modernità! Quanta gente da liberare dalla "gabbia" dei ruoli, da restituire a se stessa, alla sua umanità più vera, al gusto originario della vita: "ai roseti in fiore", "alla libertà di svolazzo", "alle lucciole pasoliniane", magari "a scapito dello sviluppo industriale!"

"Oltre all'Imperatore, esiste anche il Re, il Viceré, il Primo Ministro, il Presidente dell'Enel, l'Assessoreregionale, il Vicesindaco, il Comandante dei Vigiliurbani, il Maresciallo dei Carabinieri, il Capogruppo, il Caporeparto, il Capofabbricato, il Caposezione, il Capofamiglia, il Caposcala, il Padronedicasa, il Parroco, il Capopizzicagnolo, il Pretore, il Prefetto, il Preposto, la Precedenza, la Predica, il Prete, e perfino il Precettore".

La satira "politico-vestimentaria" di Zac (la definizione è sua) colpì spesso nel segno. Per questo i politici, che possono perdonare chi denuncia i loro



Fig. 1. Pino Zac, *Omaggio a Pasolini*

delitti, mai chi mette a nudo le loro ridicolaggini, gli resero la vita difficile.

2 - Cenni biografici.

Pino Zac, all'anagrafe Giuseppe Zaccaria, pratolano di Pratola Peligna, per estrazione e per temperamento, ma soprattutto cittadino del mondo per vocazione, iconoclasta e sognatore, tenero e ribelle, nacque nel 1930 a Trapani: "mia madre passava di là per caso". Cominciò a disegnare da ragazzo. A 17 anni pubblicava pupazzetti sul *Pioniere*, periodico dei bambini comunisti, e nel 1951 prese a collaborare a *Paese sera*, sul quale uscì la serie del "Gatto Filippo", la prima striscia satirica italiana a essere pubblicata su un quotidiano nazionale. Dopo la rottura col PCI (da cui uscì con la taccia di "piccolo borghese decadente"), lavorò a *Mondo Nuovo*, giornale socialista diretto da Lucio Libertini. Nel terzo numero (1961) disegnò, come egli stesso ricorda, "un signore, pelato come Nenni, in precario equilibrio tra una bandiera rossa e una poltrona ministeriale. Un casino pazzesco. Libertini fu

cacciato. La redazione dimezzata". Si era alla vigilia del governo di centro-sinistra.

Dal 1958 era intanto iniziata la collaborazione, destinata a durare a lungo, con *Le Canard Enchaîné* di Parigi. "Sul *Canard* nei primi anni '60 disegnavo cose sul papa che in Italia non erano nemmeno immaginabili". Come inviato del giornale parigino, nel 1968 fu presente alla fine della primavera di Praga, spenta dall'"aiuto fraterno" dei carri armati del "compagno Breznev".



Fig. 2. Pino Zac, *Copertina di Satirix* - Francia

Le vignette su quelle vicende gli valsero l'espulsione dalla Cecoslovacchia.

Nei primi anni '70, in Francia, entra in rotta di collisione col presidente Pompidou. Sul mensile *Satirix* lo mette letteralmente a nudo in 27 feroci vignette, per le quali si ebbe un mandato di cattura. Fece in tempo a scappare dalla Francia e riparò in Italia (figure 2 e 3).

Del 1974 è l'opuscolo *È arrivato un bastimendum carico di... referendum*, edito dalla sezione stampa e propaganda del PSI in occasione del referendum dell'abrogazione della legge Fortuna-Baslini sul divorzio. Fra i protagonisti dell'epopea eroicomico antidivorzista spiccano le figure di Fanfani, banditore della nuova crociata al grido di "Io lo vuole!", Andreotti, Forlani ("Reforlandum"), Gabrio Lombardi ("I Lombardi alla prima crociata"), Piccoli, Gedda, il cardinale Siri, l'ammiraglio Birindelli e "Almirandum".

Nel 1976, sul mensile *Eureka*, esce la serie "Kirie & Leison", che inscena piccoli episodi della lotta continua tra un prete semplice e un irriducibile diavolello. La striscia è una rivisitazione originale, in chiave moderna e anticlericale, della tradizione popolare abruzzese (e pratolana) delle tentazioni di sant'Antonio. Ma il momento *clou*, direi incendiario, della satira politica di Zac giunge con le vignette sul "compromesso storico" (vittime, Andreotti e Berlinguer), uscite su *Prova Radicale* (1976) e incriminate dalla magistratura come offensive del "comune senso del pudore". La vignetta incriminata è così nota, che possiamo ometterne la descrizione. Qualche anno dopo solleva un clamore enorme l'immagine sconcia di Andreotti, comparsa sulla copertina del secondo numero de *Il Male* (1978). Oscenità? Trivialità? Gusto dello scandalo? Non ci sono dubbi. Ma Zac affermava il diritto di essere osceno, se questo poteva servire alla conoscenza della verità. Su questa base, a chi lo accusava di scurrilità, avrebbe potuto rispondere con le parole di James Joyce: "è vero, sono triviale, ma sono anche quadriviale".

Nel 1983 vide la luce *L'Anamorfico*. Una pubblicazione sfortunata. A parte il numero zero iniziale, uscirono solo cinque numeri. Basti ricordarne due: "L'Anno Sandro della Redenzione", in cui "si sbertucciavano insieme il culto che l'Italia tributava all'allora presidente della Repubblica Pertini (che la

prese malissimo) e il Vaticano”², e “In caso di maltempo la rivoluzione si terrà al coperto”, in cui si prendeva in giro il formalismo dei miti e dei riti “rivoluzionari” della sinistra italiana.

La morte (agosto 1985) lo colse improvvisa, per infarto, nel suo castello di Fontecchio.

3 – La satira.

Il mondo della satira di Pino Zac è quello senza confini della politica, nazionale e internazionale. Nello specchio deformante dei suoi disegni sfilano i protagonisti dell’epoca: De Gaulle, Pompidou, Giscard d’Estaing, Mitterand, Chirac, Jospin ... Andreotti, Fanfani, Nenni, Berlinguer ... papi e *ayatollah* ... Nixon e la guerra del Vietnam, Breznev e l’invasione della Cecoslovacchia. Ma qualunque personaggio disegni, Zac mira sempre allo stesso bersaglio: il Potere, scortato dall’intolleranza e dalla stupidità. I soggetti preferiti sono i grandi della terra, ma non solo loro: i *premiers*, i papi, i presidenti, ma anche il folto codazzo dei *supporters* in borghese e in uniforme: tonache, toghe, divise, colletti, marsine, mostrine, medaglie, bandiere – e prelati, poliziotti, magistrati, burocrati, generali e banchieri. Il *male*, per Zac, si identifica con il Potere. “Una sola cosa, noi del *Canard* abbiamo programmato: far sempre cose contro (...). Contro cosa? Contro ciò che ci disgusta, contro il potere. Attenti! Non contro il governo, non contro i ministri. Cioè non solo contro loro. Il potere è qualcosa di molto più diffuso”.

La polemica contro il potere era centrale nella cultura dei movimenti nati dal ‘68. “I concetti marcusiani di *sistema*, *esclusione* e *repressione* sembrarono rappresentare molto bene le tesi e anche la situazione reale” dell’universo dei movimenti di fronda. “Il distacco dal pensiero di Marx trovò nel problema del potere la sua espressione più rilevante, perché *il potere venne totalmente staccato dalla produzione* (...). Il potere da combattere era tanto diffuso quanto frammentato e indifferenziato: ne erano detentori i

² V. VECELLIO, *Pino Zac, una vita contro*, Stampa alternativa, Roma 2000.

managers del capitale, i professori dell'università, i medici degli ospedali"³, a cui Zac aggiunge le figure del mondo militare, della magistratura, della burocrazia e delle gerarchie ecclesiastiche.

L'indignazione e il disgusto nei confronti dei "delitti" del potere sono alla base della sua satira. Tuttavia, in arte, il solo disgusto non basta. Ci vuole anche altro: perspicacia e mestiere, abilità tecnica e doti espressive. Tra le varie possibili

espressive a sua disposizione, Zac sceglie in prevalenza i moduli satirici del *gioco surreale*, della *parodia* e dell'*irrisione carnevalesca*.

Al gioco surreale rimandano le eleganti vignette su *Le Canard*, quali "La piste aux diamants", ispirata allo scandalo dei diamanti di Giscard; il ritratto di Giovanni Paolo II, presentato nella mano destra come benedicente e nella sinistra come pugile vittorioso che solleva in alto il guantone tra cardinali storditi e tumefatti, o "La divine Khomeiny" (*calembour* su "La divina Commedia"), in cui la bocca dell'*ayatollah* si spalanca a voragine come la porta dell'Inferno dantesco, pronta a inghiottire i corpicini nudi, smilzi e spaventati, di Jimmy Carter e Moshe Dayan.

La tecnica della parodia fa una prova eccellente nella vignetta a colori di Charles De Gaulle (figura 4). Tra autorità militari, religiose e civili in parata, disposte simmetricamente ai due lati del palco, campeggia al centro la sagoma allampanata e deforme del Generale, con le lunghe braccia aperte nel vuoto.



Fig. 3. Pino Zac, Copertina di *Satirix* - Francia

³ A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, Bologna 2004.

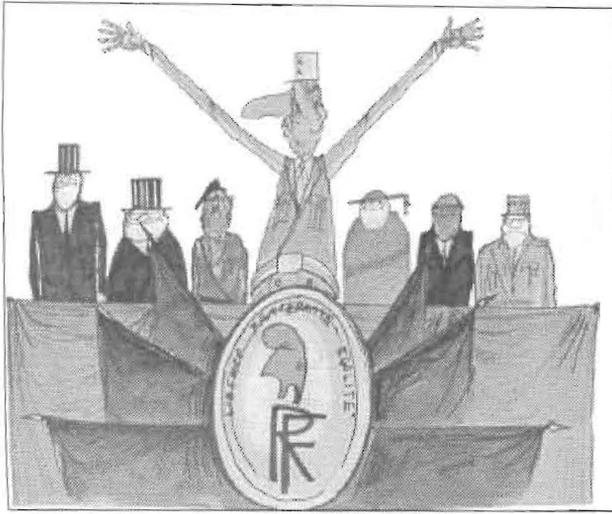


Fig. 4. Pino Zac, *Charles De Gaulle*

Uno spaventapasseri enorme! Sotto di lui; all'altezza del basso ventre, lo stemma glorioso della Repubblica Francese con l'immagine di un cappuccio rosso di giullare e la scritta "liberté - égalité - fraternité". Il senso è chiaro, direi canonico. Da W. Propp abbiamo appreso che "la parodia mostra che dietro

le forme esteriori di un principio ideale non c'è niente - c'è il vuoto".

Oltre al gioco surreale e alla parodia, Zac usa spesso i moduli carnevaleschi dell'osceno e della beffa. Nella percezione carnevalesca del mondo i falsi valori della cultura dominante vengono beffardamente ribaltati dall'"irruzione del corporeo" (M. Bachtin). Il rovesciamento comporta l'abbassamento di ciò che è (o è ritenuto) alto, e viceversa. Il "basso" (l'uomo dall'ombelico in giù, ventre e sesso) prende il posto dell'"alto" (testa e pensiero). Un esempio di questo modulo figurativo, che trasforma le arti del Potere in una indegna carnevalata, lo abbiamo nelle citate vignette di Pompidou e in quelle di "altri governanti nudi (o addobbati con medaglie e corone di alloro e gigantesche feluche accademiche) o con organi genitali disegnati a forma di forbici, borsellini, manganelli e addirittura di fungo atomico"⁴. A chi chiedesse il perché di questa sagra di nudità si potrebbe rispondere che per Zac la *verité est nue*. Resta tuttavia il dubbio che forse non basta spogliare le persone per essere certi di cogliere nel vero. La verità è sempre nuda, ma non è sempre vero che il nudo sia la verità.

⁴ V. VECELLIO, op. cit.

4 - Oltre la satira.

Dario Fo parla di una vita *contro*. La formula è semplice ed efficace; ma unilaterale. Essa lascia fuori alcuni tra gli aspetti più significativi della personalità dell'artista. Zac è un uomo *contro*; ma è anche un uomo *a favore*. Ha una menzogna da combattere, ma anche una verità da esprimere. La sua arte sa andare oltre i limiti della satira, per attingere una profondità ulteriore: quella delle aporie della modernità. Penso alla vertigine che si alza dall'angustia di una strada, sepolta tra le mura dei grattacieli, nella profondità di spazi senza confine ("La città è piena di luci"); all'uniformità



Fig. 6. Pino Zac, *Vescovo*

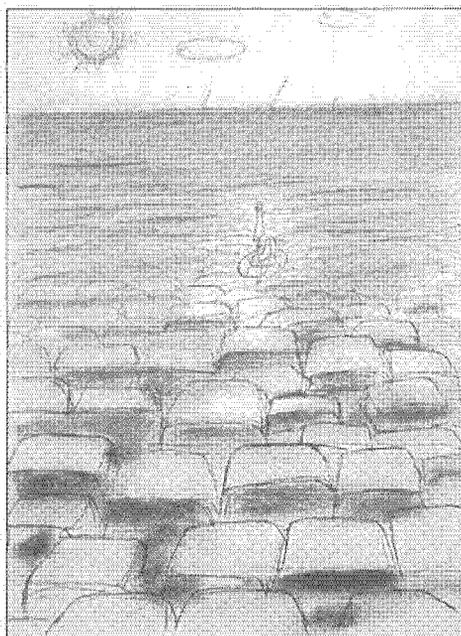


Fig. 5. Pino Zac, *L'ultimo pedone*, 1961

illimitata del vuoto che si ragna tra blocchi enigmatici di case che escludono l'uomo ("C'è del verde in città") o ai disegni de "L'ultimo pedone" (1961). In uno di questi disegni (figura 5), l'ultimo uomo a piede libero sotto il cielo, imballato nella sua inutile ciambella di salvataggio, naufraga sull'oceano di macchine che alluviona la natura dopo aver sommerso gli spazi della città. L'ultimo pedone è la vittima simbolica della tecnologia come destino della modernità.

Penso in particolare alla serie

"Sesso e chiesa" e ai disegni "Vescovo" (figura 6) e "Donna con uva" (figura 7). Zac amava le riviste anticlericali del primo Novecento, dall'*Assiette au Beurre* all'*Asino* di Podrecca. Ma qui, nei disegni citati, l'anticlericalismo (sempre un po' scontato, noioso, qualche volta banale) fa un salto di qualità. L'oggetto della satira non è più la tradizionale "avarizia" dei preti, ma la cultura stessa del cattolicesimo moralistico. Il discorso satirico incrocia in qualche misura il pensiero di Nietzsche sulla "morte di Dio": "anche gli dei si decompongono! (...) Non sentiamo ancora il lezzo della divina putrefazione?" (*Gaia scienza*). La figura cerea del "Vescovo" esprime il senso di un'agonia. In uno stile che ricorda il segno delle incisioni di Dürer, abbiamo l'immagine di un mondo decrepito, di un'umanità corrosa dalla morte: il simulacro affranto di una cultura in crisi, colta sul punto di cadere a pezzi e disfarsi. L'arte, lontana dagli umori occasionali della cronaca, si concentra sul dramma funebre di una civiltà che si spegne. Zac sente il "lezzo" della sua "putrefazione".

Da questa visione scaturisce in positivo un'indicazione esistenziale di tipo vitalistico, anch'essa vagamente nietzscheana, che consiste nella "fedeltà alla terra". "Siate fedeli alla terra", annuncia Zarathustra. Se dei valori della tradizione umanistico-cristiana non ne è più niente e dietro questo mondo non ce n'è un altro che gli dia senso, il legame originario con la terra è il solo ancoraggio possibile, l'unico argine concreto alla deriva nichilistica. Perciò, "peccare contro la terra", afferma Zarathustra, è "oggi la cosa più orribile" (*Così parlò Zarathustra*). I disegni citati vanno letti in quest'ottica.

Il fondo dionisiaco della visione di Zac viene all'evidenza nel disegno

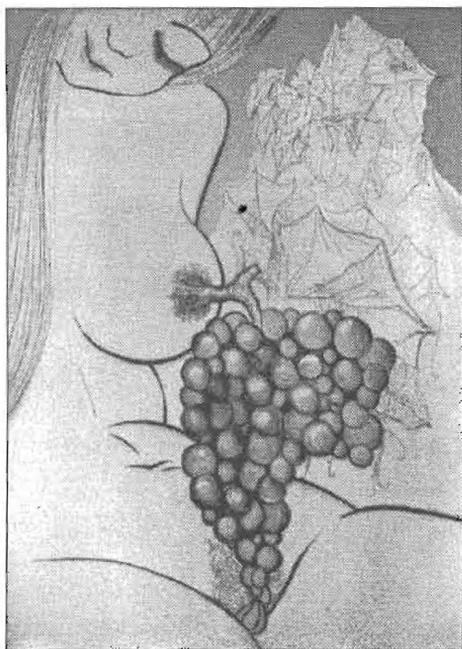


Fig. 7. Pino Zac, *Donna con uva*

"Donna con uva". In uno stile vagamente preraffaellita, esso delinea il simbolo della *verità originaria*, colto nell'intreccio organico di vita, vite ed eros. Nella identificazione della verità col dionisiaco, "la vita vera, la vita eterna è trovata – non viene promessa, esiste, è in noi: come vita nell'amore, nell'amore senza detrazioni o esclusioni, senza distanza" (*Anticristo*). È difficile dire se questa sia davvero la verità, l'ultima verità. Sono molte le ragioni per dubitarne. Ma era la verità di Zac – e gli è bastata.



Aforismi e paradossi di Pino Zac

(liberamente tratti da *Autobiografia bugiarda*)

A) La "menzogna" come metafora della verità della poesia

- 1- Quello che conta nel fatto creativo è il grado di invenzione (ovvero di menzogna) che l'autore riesce a ficcare dentro ad una storia, o a un disegno. Anche quando rappresenta una realtà vera, verissima.
- 2- Mi sembra difficile fare, dire, disegnare delle cose divertenti restando nei limiti squallidi di una verità quotidiana, fatta, in fondo, solo di lavoro, di soldi, di affari e, quel che è più grave, di televisione.
- 3- Bisogna essere un meraviglioso bugiardo per riuscire a dipingere la Cappella Sistina. O per mettere insieme tanti bei rumori (detti musica) a proposito di alcune signore bionde a cavallo (dette Walchirie).

4- Io sono un bugiardo totale, assoluto, sostanziale, con tutto quello che c'è di nobile nel concetto di bugiardo, cioè inventore.

B) *La "menzogna" come regola della prassi sociale e la sincerità come trappola.*

5- La sincerità è sempre richiesta a senso unico, cioè dal basso verso l'alto, laddove nel senso contrario non è ritenuta necessaria. A noi piccoli mortali, tutti chiedono, con la più grande serietà del mondo, di essere "schietti, leali, sinceri, aperti, franchi, ecc.". Tutte parole in realtà prive di senso.

6- La polizia è l'unica beneficiaria della verità.

7- La verità non è affatto necessaria, ma la verosimiglianza sì: è fondamentale. Provate a raccontare una qualsiasi verità non verosimile: vi prenderanno per bugiardo.

8- Con una banconota falsa si può comprare esattamente la stessa quantità di roba che con la corrispondente banconota vera. L'abilità consiste nel riuscire a spacciarla. Cioè a renderla credibile.

9- Gli stessi creditori che non perdonano al modesto impiegatuccio neanche una cambiale delle rate del frigorifero, allentano i cordoni di tutte le borse a un discreto spacciatore di ricchezza falsa.

10- Mi sembra inutile ricordare i benefici apportati al progresso dell'umanità da tutta una serie di grandi menzogne, dal diritto divino all'amor di patria, perché chiunque può vederne a prima vista l'utilità. Dovendo mandare alcuni milioni di uomini al macello, è meglio mandarceli pieni di entusiasmo. Per il loro bene, s'intende.

11- Una delle cose più diffuse nella società è la frase: "In nome di ...", aggiungendovi poi una qualsiasi parola a scelta: popolo (e non solo

italiano), costituzione, Dio, le masse, la nazione, il proletariato, la società, il progresso ecc. Sapendo scegliere opportunamente la parola da aggiungere, la frase può arrecare notevoli vantaggi, anche sociali.

12-Ogni volta che qualcuno pronuncia la frase in nome di ... state pur sicuri che c'è sotto una fregatura.

C) *Valorizzazione dell'individualità e autenticità esistenziale*

13-Non sopporto di associare due persone, generalmente diverse, allo stesso nome, per esempio, Mario. Ho un bisogno fisico di definire le persone che conosco con un nome proprio, ma proprio davvero, proprio ed unico, com'è unico in genere l'individuo da nominare.

I pellerossa lo avevano capito, per cui all'età della ragione, ognuno di loro si sceglieva un nome che gli andasse a genio e se lo portava in giro lui solo. Era lui e nessun altro. I pellerossa del resto, se non fossero stati sterminati, sarebbero dei pessimi consumatori di lavatrici e di televisori, proprio per questa loro brutta abitudine di avere un nome individuale.

14-Avendo fin da giovane nutrito una spiccata preferenza per i roseti in fiore piuttosto che per la solidarietà nazionale (cosa di tutto rispetto, non dico, ma volete mettere con un roseto in fiore?), appena entrato nell'età della ragione ho cominciato a studiare ogni possibilità di azione per la rivalutazione dei prati verdeggianti, dei cinguetii degli uccelli e delle lucciole pasoliniane, anche magari a scapito delle esportazioni.

15-Per rivalutare come si deve i prati in fiore, bisognerebbe essere almeno in tre o quattro masse lavoratrici, le quali però, più sono masse, più sono lavoratrici, e meno si interessano allo svolazzare delle farfalle, preferendo chiaramente la contingenza e gli assegni familiari.